

MARTIN POPOFF

BLACK SABBATH: SABOTAGE!

I Black Sabbath negli anni Settanta



tsunami
edizioni

Titolo originale dell'opera: *Sabotage! Black Sabbath in the Seventies*
Copyright © 2018 Martin Popoff

Per questa edizione © 2019 Martin Popoff

Copyright © 2019 A.S.E.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Twitter e Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, ottobre 2019 – Gli Uragani 36
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.S.E.FI. Editoriale Srl

Traduzione di Stefania Renzetti

Per le foto di copertina © Rich Galbraith

Stampato in UE nel mese di ottobre 2019

ISBN: 978-88-94859-31-7

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

Si avvale dell'articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell'articolo 10 della Convenzione di Berna.

MARTIN POPOFF

BLACK SABBATH: SABOTAGE!

I Black Sabbath negli anni Settanta

*Traduzione di
Stefania Renzetti*

 **tsunami**
edizioni

© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

INDICE

INTRODUZIONE	7
Prologo PRIMA DEI BLACK SABBATH	11
Album 1 BLACK SABBATH.....	39
Album 2 PARANOID	75
Album 3 MASTER OF REALITY.....	119
Album 4 VOL 4	151
Album 5 SABBATH BLOODY SABBATH.....	179
Album 6 SABOTAGE	211
Album 7 TECHNICAL ECSTASY.....	241
Album 8 NEVER SAY DIE!.....	267
DISCOGRAFIA	295
FONTI.....	299

INTRODUZIONE

La prima volta che ho ascoltato i Black Sabbath li ho amati, anche se mi sono sembrati un gran casino. Era il 1971, avevo otto anni e quel casino era il primo album, un disco che a me suonava vecchio, e non in senso buono. Subito dopo sono passato a *Paranoid*, e io e i miei amici siamo impazziti per il metal. Per noi giovincelli, la canzone principale su cui fare headbanging era la spaventosa 'Iron Man', che aveva anche un riff abbastanza semplice e facile da ricordare.

Il primo album dei Sabbath che ho comprato è stato *Vol 4* e, dopo qualche decennio, mi rendo conto di quanto siamo stati intelligenti a ignorare le stupidaggini riguardo ai due brani più melodici, capendo che era più pesante del debutto e quasi allo stesso livello di *Paranoid*. Si trattava anche del gruppo più tosto che conoscevamo: i dischi dei vari Zeppelin, Iron Butterfly, Steppenwolf e Creedence Clearwater Revival (!) che ascoltavano i nostri fratelli e cugini più grandi non reggevano il confronto. Cosa più importante, i Sabbath erano il nostro gruppo, la band della nuova generazione, e non erano di competenza di quelli più grandi di noi. Non c'è un motivo particolare, se non il fatto che io e i miei amici arrivavamo a quei dischi prima di loro.

Ricordo che ci piaceva che Oz sembrasse uno della nostra età, e che gli altri membri avessero dei grossi baffi a manubrio, proprio come i nostri giocatori di hockey preferiti, Derek Sanderson e Rick MacLeish, e forse come alcuni dei Buffalo Sabres che amavamo di più, come Rene Robert, Rick Martin

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

e Danny Gare (di Nelson, in British Columbia, poco distante dalla nostra città natale Trail). Non lo so, forse nessuno di loro li aveva, ma se li avessero avuti sarebbero sicuramente sembrati più figli.

Ad ogni modo, *Vol 4* è stato il mio primo disco, poi siamo stati sconvolti da *Master of Reality*, anche se ci ho messo un po' a comprare la mia copia – dovevo farmelo prestare o ascoltarlo sullo stereo dei genitori dei miei amici. Ricordo che *Sabbath Bloody Sabbath* era quasi troppo spaventoso – parlo principalmente della copertina – la musica era inquietante, non esattamente pesante, quasi da sballati (un concetto che proprio non capivamo), rovente e nebulosa.

Sabotage era più o meno la stessa roba, e per qualche motivo avevamo (il plurale in cui cado spesso si riferisce a me stesso e al mio migliore amico e compare metallaro Forrest Toop) convinto un amico a comprarlo per primo. Probabilmente quel giorno avevamo altro in cui investire i nostri soldi. Comunque, Geoff Cahoon lo aveva portato a casa e ci era sembrato che i Sabbath avessero fatto un altro disco strambo. Ci abbiamo messo un po' a farcelo piacere. 'Supertzar' era classica, 'Am I Going Insane' era comica e in tutto il disco c'erano delle parti più morbide che i ragazzi cercavano di nasconderci (ma le avevamo beccate tutte). Tenete a mente che avevamo solo dodici anni. *Alive!* dei Kiss era più nelle nostre corde (e sì, eravamo già dei veterani dei Kiss – *Hotter than Hell* era stato il primo disco atteso e comprato appena uscito). Ma i Sabbath? C'era una specie di ostacolo che non ci permetteva di capirli.

Stranamente, il mio ricordo preferito legato a *Sabotage* è la corsa in bici per tornare a casa all'ora di pranzo, sperando con tutto me stesso, come poteva fare un metallaro dodicenne negli anni Settanta, che fosse arrivato il nuovo numero di *Circus*. C'era, ed era rosso, e sulla copertina c'era una foto fighissima di Oz con una giacca marrone che gli dava un aspetto da film western. Era la miglior copertina di *Circus* mai vista, persino più bella di qualunque scatto dei Kiss. Dentro c'era un articolo su *Sabotage*, ma la pubblicità del disco era ancora più accattivante, con un gruppo di persone che osservavano un disastro ferroviario in un'ambientazione anni Quaranta. Di fatto non aveva niente a che vedere con l'artwork dell'album, ma io ero al settimo cielo – è la mia pubblicità preferita di sempre.

Inizialmente *Technical Ecstasy* è stato una grossa delusione, ma ben presto ho imparato ad apprezzarlo. La copertina mi ipnotizzava e la musica mi

incupiva. Di *Never Say Die!* ricordo con affetto che fissavo fuori dalla finestra in attesa del mio amico che abitava di fronte, di ritorno da una visita dall'ortodontista e una gita alla nostra Mecca per l'acquisto dei dischi a Spokane, nello Stato di Washington, due ore a sud da noi, negli spaventosi Stati Uniti. Aveva avuto l'incarico di trovare e comprarmi *Never Say Die!* insieme a *Eternally Yours* dei The Saints, una missione semplice, pensavo. Era riuscito a procurarmi entrambi i dischi, ma *Eternally Yours* era leggermente migliore, una bella sorpresa, perché era un passo avanti rispetto a *(I'm) Stranded*. E *Never Say Die!?* Rammento che non mi era piaciuto tanto. In effetti, ricordo di aver fatto fatica a sentire cosa stessero effettivamente facendo nel disco, sotto tutto quel rumore. Eravamo abbastanza certi che fosse più pesante dell'ultimo, ma ci sarebbe voluto un confronto matematico per verificarne il posizionamento sulla nostra scala bizantina della pesantezza (non fate domande).

Ricordo che la copertina mi era piaciuta molto, in particolare la patina più lucida delle copie americane rispetto a quelle canadesi, oltre al metodo di incollare il cartoncino, che le rendeva meno spigolose. Dopo anni ho ancora la mia copia originale, e adesso è firmata da tutti e quattro i membri. Ho diversa roba firmata da tutti, ma questo è il mio pezzo forte, semplicemente perché il modo in cui sono disposti gli autografi è qualcosa di stupendo.

Mettiamo da parte per un secondo momento (e un altro libro) i ricordi dei Sabbath negli anni Ottanta e oltre. Ma come potete vedere, era da tanto che i Sabbath mi stavano entrando in circolo, e qui stiamo per parlarne nel dettaglio, per quanto limitatamente agli anni Settanta.

Ciò che ho fatto è stato concentrarmi principalmente sulla musica, come nei miei libri precedenti, analizzando ogni disco e ogni canzone, dando anche uno sguardo ai tour. Il motivo principale per cui scrivo questi libri è per raggruppare in un unico posto i fatti noti insieme alle mie opinioni – perché voglio davvero convincervi a comprare i dischi dei Black Sabbath.

Per quanto riguarda il mio “marchio di fabbrica” come scrittore, lo stile che trovate qui è quello che ho usato in tutti i miei libri usciti finora, e non vedo alcun motivo di cambiarlo. Ho sempre pensato che ciò che possiamo condividere tutti, e che abbiamo condiviso insieme, siano i dischi – più ancora dei concerti e ancor di più dei musicisti e della loro vita privata. Inoltre, ho sempre pensato che un'analisi giudiziosa degli album, se fatta bene, faccia venire voglia di riascoltarli, si spera con un rinnovato apprezzamento dato

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

dalle cose imparate. Avete speso i soldi, i dischi sono lì, perché non sfruttarli al meglio, goderseli di più, e nel frattempo sentirsi indiscutibilmente più appagati?

In questo momento niente mi renderebbe più felice che compilare un paio di elenchi... giusto perché li amo, e come ho detto voglio far apprezzare i Sabbath a tutti voi. Faremo una cosa semplice e tradizionale: innanzitutto, le mie venticinque canzoni preferite di sempre dei Sabbath. Pronti, partenza... 'Killing Yourself to Live', 'A National Acrobat', 'The Writ', 'After Forever', 'Spiral Architect', 'Swinging the Chain', 'Megalomania', 'Hole in the Sky', 'Sabbra Cadabra', 'Symptom of the Universe', 'Lord of This World', 'Die Young', 'Shock Waves', 'Trashed', 'Hot Line', 'Hard Life to Love', 'Back Street Kids', 'The Thrill of It All', 'Born to Lose', 'Dirty Women', 'Country Girl', 'Into the Void', 'Danger Zone', 'Gypsy' e 'Neon Knights'.

E poi gli album dei Sabbath, dal migliore a quello non proprio bellissimo: *Sabotage*, *Sabbath Bloody Sabbath*, *Master of Reality*, *Technical Ecstasy*, *Never Say Die!*, *Heaven and Hell*, *Born Again*, *Mob Rules*, *Vol 4*, *Paranoid*, *The Devil You Know*, *The Eternal Idol*, *Dehumanizer*, *Black Sabbath*, *13*, *Seventh Star*, *Tyr*, *Cross Purposes*, *Forbidden* e, in fondo alla lista, *Headless Cross*, anche se per qualche motivo in Germania ha venduto bene.

Ok, mi sono divertito... in ogni caso, godetevi il libro, spero vi faccia scoprire qualcosa di nuovo, e grazie per avermi concesso di abbandonarmi alla nostalgia dei ricordi. Scrivetemi a martinp@inforamp.net se volete salutarmi. Prossima fermata, Birmingham.

Martin Popoff, 20 luglio 2018

Prologo

PRIMA DEI BLACK SABBATH

«Siamo tutti pagani, grazie a Dio»

Erano praticamente dei punk. E proprio come gli iconici punk di nemmeno un decennio dopo, i Black Sabbath, quattro mezzi capelli che sarebbero diventati la prima e più grande istituzione dell'heavy metal mondiale, non avevano idea della storia che stavano per scrivere.

Sul finire degli anni Sessanta gli obiettivi erano molto più semplici e innocenti. Per i ragazzi dei Black Sabbath, il blues rappresentò solo un primo fugace punto di partenza, mentre i Beatles e la loro esperienza nell'isolata Liverpool permettevano di immaginarsi una fuga inebriante. Quasi come un pensiero sfuggente, i power chord irruperono dal nulla come un'ondata avversa, creando i presupposti per far paura.

Quindi sì, un periodo di svaghi e perdita di tempo, seguito da un casuale quanto fatale terremoto sonoro... ognuna di queste sfortunate coincidenze avrebbe sottolineato il triste fatto che questi quattro erano, ahimè, dei punk che inveivano contro i loro simili sporchi di fuliggine, alla ricerca di una via di uscita attraverso i volumi alti e la crudezza con cui li diffondevano.

E pure se in condizioni peggiori dei punk, che almeno avevano una percezione artistica e socio-politica della propria importanza, incredibilmente i Black Sabbath avrebbero registrato un disco dopo l'altro prima di potersi guardare alle spalle con la vaga consapevolezza che sì, avevano inventato un nuovo genere musicale dalle tinte cupe e tragiche, immediatamente assimilato al sentiero della mano sinistra, che aveva preso il nome di heavy metal.

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

Ma all'inizio si trattava solo di quattro ragazzi che si confrontavano sotto il cielo plumbeo e nebbioso delle tetre fabbriche sataniche di Birmingham. Di fatto, Anthony Frank Iommi (sì, un italiano), William Thomas Ward, John Michael Osbourne e Terence Michael Butler, avevano praticamente la stessa età, nati a distanza di poco più di un anno l'uno dall'altro tra il 1948 e il 1949, e tutti arrivavano da Aston, un sobborgo tremendamente conformista di Birmingham. Aston era il seme industriale della città, che durante la Seconda Guerra Mondiale era stata rasa al suolo dai tedeschi.

Nel 1965 il rock'n'roll stava dando una grossa spinta alla Gran Bretagna. Il predominio americano era in declino e dalla cara vecchia Inghilterra i gruppi spuntavano come funghi. Birmingham si dava da fare senza clamore, ma con competenza, grazie ai Move e ai Moody Blues, anche se i primi tempi era Londra a fare da apripista. Naturalmente le Midlands si sarebbero riprese con Traffic, Denny Laine, il cosmopolita Clem Clempson, due personaggi locali di nome John Bonham e Robert Plant, e più tardi i Judas Priest, che in maniera più semplice e basilare avrebbero portato l'heavy metal dei Sabbath verso una fruizione più commerciale.

Dopo aver lasciato la scuola a quindici anni, pur avendo tutti un lavoro la musica rappresentava comunque l'attrattiva principale. E in modo forse profetico, le loro orecchie si drizzarono con i suoni più potenti. «Oh, sì. Decisamente», riflette Bill Ward, l'uomo che sarebbe diventato il batterista dei Black Sabbath. «Ci sono dei personaggi fondamentali a cui bisogna dare il giusto merito. Ozzy lo ha detto un sacco di tempo fa. Dave Davies, quei primi accordi su 'You Really Got Me', per me sono stati una rivelazione. Erano incredibilmente pesanti. Oz aveva proprio ragione. I Cream sono stati molto influenti. Erano una band eccezionale, ci hanno fatto capire che stavamo percorrendo la strada giusta. Gli Who di 'Substitute'. Dal punto di vista dei testi, per me gli Who erano fantastici. Voglio dire, gli Who sono una band fantastica, ma mi piaceva il modo in cui i loro brani esploravano argomenti considerati quasi tabù. Gli Who non erano tipi da andare sul sicuro, non giocavano pulito. Per non parlare della potenza di alcuni cantanti blues degli Stati Uniti – Howling Wolf con il suo ringhio, e Muddy Waters – erano tutti emozionanti».

L'Ozzy di cui parla Bill avrebbe trovato lavoro nella fabbrica di automobili in cui era impiegata sua madre, ma ha fatto un po' di tutto: idraulico,

operaio, becchino e, come saprete tutti, ha pure lavorato in un mattatoio, dove in tempi non sospetti, coperto di frattaglie, mandava al Creatore più di duecentocinquanta animali al giorno. Non durò nemmeno due mesi. La famiglia di Ozzy stava tra la classe operaia e i poveri in canna. Sei bambini, due lavori, una piccola casa popolare... si racconta che non aveva nemmeno le scarpe. Nel 1966, un soggiorno di sei settimane nelle carceri locali avrebbe sottolineato il fallimento di un'altra carriera, quella del furto con scasso. In prigione, Ozzy si sarebbe fatto il caratteristico tatuaggio O-Z-Z-Y sulle dita. «Furto aggravato», rifletté Ozzy nel 1976. «Ho passato due mesi a Winston Green. Una volta ho rubato un televisore, ero in equilibrio in cima a un muro, uno di quelli con i vetri lungo il bordo superiore, e sono caduto; il televisore da ventiquattro pollici mi è piombato sul petto e io urlavo: "Tiratelo via, tiratelo via!". Non avevo niente da fare, dentro. Lavoravi circa due ore al giorno e il resto del tempo stavi chiuso in cella. Ecco perché mi sono tatuato, con un ago da cucito e del lucido da scarpe grigio».

«Facevo delle cose assurde», racconta Ozzy, descrivendo la sua esperienza in prigione cinque anni prima dei ricordi di cui sopra. «Ero un casinista. A diciotto anni ho rubato delle cose, un mucchio di vestiti da donna. Andavo nei pub a vendere i collant; mi hanno beccato e sono andato in prigione. È lì che mi sono tatuato». Riguardo alle faccine sorridenti che ha sulle ginocchia, Ozzy dice che erano «per rallegrarmi quando guardavo in basso. L'ho fatto solo per passare il tempo in prigione, con un ago e dell'inchiostro di china».

Quando nel 1975 gli venne chiesto di descrivere i suoi tatuaggi, Ozzy disse: «Sono solo dei simboli, delle figure. Uno è un pugnale, un altro è il numero tre. Li ho fatti quasi tutti io, quando ero annoiato o incazzato. Era per passare il tempo. Prendi del lucido da scarpe grigio, non inchiostro, lo sciogli e te lo inietti con un cazzo di ago». Ozzy parla di un altro tatuaggio figo visto in prigione. «Ne ho visto uno con una scena di caccia, e la coda di una volpe infilata nel culo di un tipo, e cinquecento cavalli che lo inseguono. Mio nonno aveva un tatuaggio che partiva dalla testa e finiva sotto al piede. Era un serpente che gli girava attorno alla testa, al corpo, e arrivava al piede. La testa del serpente faceva il giro e gli finiva in mezzo agli occhi». Durante la stessa chiacchierata gli abbiamo chiesto per quale motivo fosse finito in prigione, e dal rubare i vestiti da donna si è passati a: «Ho fatto qualche stupidaggine, tipo tirare un pugno sui denti a un poliziotto e cose così. Un po' come tutti».

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

Seguendo una carriera completamente diversa, Terence “Geezer” Butler si sarebbe affermato come contabile (cosa utile negli anni a venire), lavorando nell’amministrazione di una fabbrica di Aston, mentre il chitarrista Tony Iommi, proveniente da una famiglia della classe media (i suoi genitori gestivano un emporio), sarebbe diventato un lamierista e presto avrebbe perso due falangi in un incidente sul lavoro. Un handicap che avrebbe sfruttato a suo vantaggio. Con Bill Ward impiegato nel ramo della consegna di carbone, viene fuori un quadro sporco, sbavato e sudaticcio di un apprendistato – anzi, schiavitù – heavy metal tanto assurdo quanto comico. Non c’è da stupirsi che ne sia nato il doom.

«Birmingham era molto grezza quando eravamo giovani», ricorda Tony. «C’erano le gang, ed era molto difficile starne lontani. La musica era la nostra via di fuga, ma era anche una cosa che volevamo fare davvero. Facevamo tutti parte di una gang, ma non era la nostra aspirazione – volevamo far parte di una band».

«Quando ho avuto l’incidente, ho perso ogni speranza», aggiunge Tony, raccontando l’infortunio con il macchinario che gli ha tranciato le falangi della mano destra, quelle che gli servivano per premere sulle corde della chitarra. «Desideravo davvero suonare, e non potevo. Per un periodo sono caduto in depressione. Alla fine, qualcuno mi ha portato un disco di Django Reinhardt. Mi ha dato la spinta per riprendere a suonare. Sono andato in diversi ospedali e mi hanno detto che non c’era niente da fare, che avrei dovuto rassegnarmi, ma non potevo accettarlo. Ero sicuro che ci fosse un modo. Sono tornato a casa e mi sono costruito un set di ditali ricavandoli da un flacone di detersivo. L’ho sciolto fino a farne una palla e poi con un solvente caldo ho fatto un buco che si adattasse al mio dito. L’ho limato in modo che avesse la forma di un dito, ma mi serviva qualcosa che facesse presa sulle corde, così ci ho attaccato sopra del cuoio. Era una soluzione molto grezza, ma mi permetteva di suonare. Non potevo far vibrare le corde, ma era un inizio. Uso più o meno la stessa cosa ancora oggi».

«Vedi, posso usare solo strumenti per mancini», spiegò Tony a Steven Rosen nel 1974, «perché ho perso le falangi, e su una Les Paul regolata girata al contrario devi arrivare fino al bordo per toccare le corde. Non tutti sanno dell’incidente, è successo anni fa, mentre stavo facendo una saldatura. Dovevo tagliare una lastra di metallo prima di procedere. Di solito lo faceva

qualcun altro, ma quel giorno toccava a me perché quella persona non era venuta al lavoro. C'era un interruttore difettoso o qualcosa del genere. Sbam! Ho tirato, le dita mi sono rimaste incastrate e me le ha strappate».

Quindi, per quanto riguarda la chitarra... «Ho dovuto ricominciare da capo, ed è stata una seccatura. Devo mettere delle protezioni, perché le dita sono troppo delicate. Mi è stato anche utile, perché adesso uso tanto il mignolo, ma prima mi infastidivo e sbattevo a terra la chitarra. Non penso che all'inizio la gente si sia resa conto di quanto fosse difficile imparare a suonare in quel modo. Ci è voluta tanta determinazione e tanto duro lavoro e allenamento. Ho dovuto adottare un modo di suonare completamente diverso per via di quelle dita. Voglio dire, è molto più semplice quando c'è tutta la pelle che serve. Invece di far uscire una nota, devo tipo spingerla in alto per ottenere un vibrato. I ditali che indosso mi rendono goffo, mi rallentano e intralciano. Devo persino coprirli con del cuoio per far presa sulle corde. Ma è un ostacolo che dovrò cercare di superare».

«Lavorava in un posto dove c'era una ghigliottina», ricorda Geezer. «Tagliava le cose, e gli si è incastrata la mano nel macchinario. La ghigliottina è venuta giù e gli ha tranciato le punte di due dita. Si vedono le ossa. Ecco perché deve portare quei ditali. Ed è il motivo per cui si è appassionato a Django Reinhardt. Suonava un sacco di materiale di Django. Dopo l'incidente pensava di non poter più suonare, ma poi credo che sua madre gli abbia comprato i dischi di Django Reinhardt. Django aveva solo tre dita. Lo ha ispirato e incoraggiato ad andare avanti».

«Birmingham ha subito dei danni enormi durante la Seconda Guerra Mondiale», continua Geezer, riguardo a quanto abbia influito l'ambiente circostante nella storia dei Black Sabbath. «Sono nato nel '49, quindi c'erano ancora un sacco di edifici bombardati. Come quello all'angolo della casa dove sono cresciuto, che era stato completamente demolito dalle bombe. Abitavamo in un quartiere della classe operaia. C'erano un sacco di immigrati. La famiglia di mia madre era irlandese, i vicini di casa erano indiani e quelli di fronte erano africani. C'era un bel miscuglio razziale e culturale, e tante risse in strada per via delle diverse etnie. Bianchi contro neri, irlandesi contro inglesi e cose del genere. Era piuttosto dura, era una vita da proletari».

Aggiunge Bill: «Tutto ciò che ricordo della mia adolescenza, tra i sedici e i diciotto anni, è che ero sempre incazzato. Avevo quel tipo di atteggiamento.

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

La musica era la cosa più importante. Tornavamo a casa di corsa dal posto di lavoro, o dove eravamo stati quel giorno, prendevamo la batteria e cercavamo di racimolare abbastanza soldi per la benzina, cercavamo di procurarci quante più date possibili e suonare. Avevo bisogno di una via di fuga. Amo la musica, amo suonare, e sono stato influenzato dai gruppi inglesi, dagli Shadows in poi. E dagli americani Ventures – li adoro. Suonare era uno sfogo, era l'unica via. Penso che abbia avuto un forte impatto sui Sabbath per via del tipo di vita che facevamo».

«Veniamo da una comunità molto orgogliosa e senza peli sulla lingua, ovvero Aston. Offriva parecchie opportunità: potevi finire in fabbrica o in prigione, oppure potevi diventare membro di una gang – c'era l'imbarazzo della scelta. Io ho scelto di fare musica. Quindi le strade erano quattro; e di sicuro non volevo andare al college. Birmingham era tetra... mi piace, ma credo che anche oggi tanta gente direbbe che è cupa, piovosa, piena di fabbriche e rigurgita fumo. È una città industriale, dove la gente lavora sodo e suona roba tosta; così quando esce dalle fabbriche, coperta di olio e grasso, vuole bere. Ama essere intrattenuata con della buona musica d'impatto. Non mi ha sorpreso affatto che Aston e Birmingham siano state tra le prime città ad accogliere i primi accenni di heavy metal tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta».

«Ci sembrava una figata», racconta il promoter locale e appassionato di jazz Jim Simpson, che presto avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella storia dei Sabbath in veste di loro manager. «Non percepivamo la difficoltà, ma ripensandoci non avrei tutta questa voglia di riviverlo. No, non era malaccio. Era poco dopo la guerra, se ci pensi. Erano passati venti anni dalla fine della guerra e certe cose lasciano il segno. Ci è voluto del tempo per superarla. C'era lavoro, tanto lavoro manuale, e nessuno sembrava essere disoccupato. Nessuno sembrava povero, ma nessuno era particolarmente ricco. Bastava avere abbastanza denaro per comprare da mangiare alla fine della settimana...».

«Si tirava avanti, ma la musica era predominante. Non so dirti quanti concerti alla settimana ci fossero nell'arco di cinque miglia. Probabilmente trecento o quattrocento concerti che potevi andare a vedere. Un pub come il Crown su Hill Street, con il quale in seguito ho lavorato, ospitava sei concerti alla settimana. E c'erano venti pub con sei concerti alla settimana, non solo in centro città. Tutti i quartieri periferici avevano dei pub che ospitavano musica dal vivo e la cosa fantastica era che se un gruppo era valido, iniziava a

fare venti o trenta concerti al mese e diventava piuttosto bravo. Se un gruppo era già bravo, con quella gavetta diventava eccezionale, perché niente fa migliorare una band come i concerti, salire su un palco e suonare. Puoi provare quanto vuoi, ma devi suonare davanti alla gente e vedere come reagisce; solo così puoi evolvere, è il solo modo per migliorare come gruppo».

«Sì, vivevo nella Black Country», continua Jim, «la vera Black Country, dove ci sono le vere industrie. Le trovi anche a Birmingham, ma la Black Country era proprio dominata dalle fabbriche. Vedere la gente che andava a lavorare ogni mattina non era una cosa negativa. Ma la notte, quando tornavi da un concerto alle tre o alle quattro, scendevi giù dalla collina e ti guardavi attorno... vedevi dei puntini luminosi, come delle stelle in cielo – erano le fornaci. Tutte le fabbriche in attività. Le vedevi brillare in tutta la Black Country. Era davvero impressionante».

Tornando alla musica, mentre sbocciavano gli anni Sessanta, i mod e i rocker – in maniera caotica e divisi in fazioni – spianarono la strada all'esplosione del blues britannico e alla psichedelia. Il blues, nelle mani dell'ego smisurato degli inglesi, alla fine venne sfruttato sin troppo, causando una reazione avversa. La prevedibilità alla base del blues, un aspetto che un tempo ispirava armonia e sollievo, ormai annoiava i frequentatori di locali. La psichedelia aveva seguito la strada dell'idealismo illuminato ed era diventata progressive o art rock. O nessuna delle due cose. Una marmaglia brontolante e cinica dalla mentalità cattiva, poco propensa al sentimentalismo solare stile *flower power* di Jon Anderson, si era incupita – prendere in mano un quotidiano era sufficiente a giustificare un fatalismo quasi confortante, solidale, in caduta libera. La psichedelia formò un'inquietante alleanza con il cazzuto garage rock americano assumendo un'aria minacciosa, per diventare poi non tanto heavy metal, quanto semplicemente il figliastro dai capelli rossi della psichedelia – il tutto in una scala di grigio sempre più cupa.

Ma, da buoni disadattati quali erano, gli anonimi e annoiati Black Sabbath erano ignari di questo cambiamento epocale; la loro rabbia collettiva era animata dalla situazione che avevano in casa e dall'insoddisfazione. Come altri simili a loro, formavano gruppi a seconda delle loro varie passioni. Tony, già ex The Rockin Chevrolets, The In Crowd, The Birds and the Bees e The Rest (in cui suonava anche Bill), si unì a una band già esistente della Cumbria chiamata Mythology.

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

David Tangye, futuro assistente personale di Ozzy (lo presenteremo meglio più avanti), fa un po' di chiarezza sugli anni pre-Sabbath: «Vorrei chiarire un sacco di cose: i punti in comune, i primissimi passi dei Sabbath, come hanno iniziato, e per esempio i Mythology. In altri libri è stato tutto completamente distorto. E non è giusto nei confronti di gente come Neil Marshall, che aveva fondato i Mythology. Ha lavorato davvero sodo per lanciare il gruppo. E Tony è entrato in quella formazione. Era già un gruppo avviato, prima del suo arrivo, capisci cosa intendo? Un sacco di gente ha detto: "Beh, Tony ha fatto questo e Tony ha fatto quello", ma in sostanza è venuto nel Cumberland per lavorare ed è andata così. All'epoca non avevano un manager, non c'erano itinerari. Voglio dire, ricordo persino che si andava in tour e una volta arrivati in città si cercava un manifesto del concerto per capire in quale locale avremmo dovuto suonare (ride). Perché non ne avevamo idea». Alla domanda se le radici dell'heavy metal fossero già evidenti nei Mythology, Iommi spiega: «Sicuramente non nei Rest, ma nei Mythology sì, si sentivano. Era un blues con una chitarra molto incisiva. All'epoca facevo un sacco di assoli. Direi che quello è stato l'inizio. Ma il blues ha avuto un ruolo fondamentale, è stato la mia influenza principale, insieme al jazz. Adoro ascoltare i bravi bluesman».

Facendo un passo indietro, Bill si è così espresso riguardo ai Rest: «In pratica facevamo delle semplici cover, ma le canzoni che sceglievamo ci sembravano un po' particolari, un po' insolite, per così dire».

Nel febbraio del 1968, i Mythology avrebbero incorporato nel gruppo anche Bill. Dopo essere stata beccata in possesso di marijuana, la formazione blues si sciolse, e Tony e Bill se ne tornarono delusi a Birmingham, dove era attiva una band psichedelica di nome Rare Breed, con Geezer al basso. Quando il cantante se ne andò, i Rare Breed risposero a un criptico annuncio in un negozio di strumenti musicali, che diceva: «Ozzy Zig vuole cantare. Amplificazione propria». Sì, l'annuncio sottolineava proprio come Ozzy possedesse già un suo ampli, e sì, di solito quello era un fattore determinante per certe trattative.

Ma le cose non andarono bene, e i Rare Breed svanirono nel nulla. L'annuncio però era ancora nel negozio e Tony fu il successivo a rispondere. Insieme a Bill, si presentò davanti alla porta di casa di Ozzy, ad Aston, con un furgone blu (il padre di Ozzy pensò fosse la polizia), sperando che non si

trattasse dello stesso Ozzy che Tony era solito tormentare al liceo. Era proprio lui, ma misero da parte il passato e Ozzy presentò Bill e Tony a Geezer, che si sarebbe unito a quel nuovo, instabile trio.

«Si conoscevano da tempo, perché erano andati a scuola insieme», ride Geezer trent'anni dopo, parlando dello strano rapporto tra Ozzy e Tony. «A scuola, Tony intimidiva sempre Ozzy (ride), e la cosa si è ripetuta all'interno della band. Non dimentichi mai ciò che ti succede da piccolo, ti resta dentro. Quindi Ozzy ha sempre avuto paura di Tony, in qualche modo. Recentemente si sono fatti una bella chiacchierata e hanno risolto tutto. A scuola Tony picchiava Ozzy, e di fatto quell'atteggiamento gli era rimasto. Non era proprio evidente, ma si percepiva, e nei momenti critici le vecchie tensioni tornavano a galla». Ozzy sembra aver rimosso quei ricordi, e nega che sia mai successo, ma aggiunge che Tony era un lottatore, un ragazzino che sapeva badare a se stesso. Gli stava lontano, ma era rimasto colpito quando Tony si era presentato a scuola con la sua chitarra rossa e si era messo a suonare le canzoni degli Shadows.

Si dice che le tensioni tra Tony e Oz non si siano mai davvero allentate, dato che Ozzy è sempre stato quello un po' fuori posto, essendo l'unico non-musicista dei quattro, e sembra che Tony in particolare glielo facesse pesare. Inoltre, è risaputo che a Tony piacesse stare al centro dell'attenzione (anche Geezer è stato descritto come una specie di pavone), e qualsiasi frontman, soprattutto uno come Ozzy, con il grande desiderio di avere il pubblico dalla propria parte, è sempre una minaccia all'importanza del chitarrista del gruppo.

Fino a quel momento Geezer era stato un chitarrista, ma il cambio di corde con quelle da basso sulla sua Fender Telecaster (per poi passare a un basso a tre corde!) diede vita a una leggenda che intesse trame e tiene il tempo. «Quando ero nei Rare Breed con Ozzy, suonavo la chitarra ritmica», conferma Butler. «È stato solo dopo aver conosciuto Tony che ho rinunciato all'idea di suonare la chitarra. A quel punto decisi di diventare un bassista. Quando abbiamo conosciuto Tony, non voleva altri chitarristi nel gruppo, quindi era perfetto, potevo passare al basso».

Ma con un solo chitarrista, il bassista deve comunque pensare alla chitarra ritmica. «Sì, impari a riempire il sound e la sezione ritmica, che è ciò che fanno i chitarristi ritmici. Riempiono la sezione ritmica. E se non c'è la chitarra ritmica, ci deve pensare il bassista, ed è ciò che ho fatto».

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

«Abbiamo fatto solo qualche concerto a Birmingham», aggiunge Geezer, parlando dei Rare Breed. «È così che ci siamo formati, Ozzy abitava letteralmente a due isolati da me e lo vedevo in giro. Ha frequentato la stessa scuola di Tony Iommi. Abitavamo talmente vicini che ci vedevamo per strada. Al negozio di strumenti, ho saputo che stava cercando una band. Non sapevo nemmeno che fosse lui. Sono andato a casa sua, ed era Ozzy. All'epoca era uno skinhead. Ho pensato: "Non può funzionare". A quei tempi gli skinhead ascoltavano soul e reggae. Ma gli piaceva Robert Johnson e il blues, così ci siamo riuniti e abbiamo suonato nei Rare Breed. Quando poi si sono sciolti, ci siamo messi alla ricerca di un batterista e siamo andati a casa di Tony per vedere se ne conoscesse qualcuno, e c'era Billy Ward. Bill disse che sarebbe entrato nel gruppo se avessimo preso anche Tony ed è così che ci siamo formati».

Ozzy, come scritto sull'annuncio, aveva un'amplificazione propria (ampli Triumph, microfono e due casse verticali). Già sotto l'ala protettiva di Geoff "Luke" Lucas, il gruppo andò in tour esibendosi con il moniker Polka Tulk Blues Band, preso in prestito da un negozio di abbigliamento pakistano; era un'entità sinuosa e sfacciata, dai connotati prog e jazz. Il concerto della nuova band, nell'agosto del 1968, fu il primo di due (ma i ragazzi hanno detto sei, o persino nove) con la formazione a sei elementi; i due extra erano un sassofonista e un secondo chitarrista per il lavoro ritmico e di slide.

«La mia principale fonte d'ispirazione, come bassista, è Jack Bruce», fa notare Geezer, ampliando il discorso sul passaggio dalle sei alle quattro corde. «Non avevo mai preso in considerazione l'idea di suonare il basso, fino a quando ho visto i Cream. Andavo a vederli ogni volta che venivano a Birmingham. Fino a quel momento suonavo la chitarra ritmica, poi ho visto Jack Bruce e quello che faceva con il basso, e ha dato allo strumento un significato completamente nuovo. E quindi ho scambiato la chitarra ritmica con un basso».

Anni dopo, Geezer avrebbe ripensato a quell'episodio determinante: «Fino a quel momento, i bassisti se ne stavano lì e usavano il plectro, stavano nelle retrovie; non li avresti mai notati. Poi, quando sono andato a vedere i Cream, è stata una cosa completamente diversa. È stato tipo, oddio, non immaginavo si potessero fare certe cose con il basso. Non avevo mai visto qualcuno suonare in quel modo prima di allora, e usare le dita. Tutta la sua presenza scenica era fantastica».

«Quando ci siamo formati, tutti noi amavamo i gruppi più pesanti», continua Butler. «Ci piacevano Hendrix, i Cream, John Mayall e Clapton, quel genere di cose. A tutti i miei amici piaceva la musica soul e pop, ma con il resto dei ragazzi che sono diventati i Sabbath mi trovavo in sintonia perché ascoltavamo la stessa musica, e all'epoca era una cosa difficile. E poi abitavamo tutti letteralmente a un isolato di distanza. Quindi eravamo quattro ragazzi che abitavano a pochi minuti a piedi l'uno dall'altro, che ascoltavano tutti lo stesso genere di musica. Così, quando ci siamo trovati per iniziare a comporre, ci è venuto spontaneo scrivere roba pesante».

«Ho avuto un'educazione strettamente cattolico-irlandese», aggiunge Geezer, tracciando il proprio percorso dalla religione al rock. «Quand'ero piccolo ero una specie di maniaco religioso. Collezionavo crocifissi, immaginette, medaglie e tutto il resto, e volevo diventare prete. Cantavo anche nel coro della scuola. Amavo Dio, ero letteralmente affascinato da tutti quegli aspetti. Leggevo e partecipavo a tutte le lezioni di religione. Da lì mi è venuta voglia di saperne di più riguardo alle altre religioni e la spiritualità, l'occulto e tutto il resto. Quindi sì, collezionavo crocifissi e statuette della Vergine Maria e tutta quella roba, ma alla fine mi sono stufato di andare a messa tutte le domeniche, circondato da ubriachi e idioti che mi prendevano per il culo (ride). Non volevo più andarci, era terribile; ero uno dei pochi con i capelli lunghi, e tutti quei tipi irlandesi mi sottevano, una cosa orribile. Alla fine non ce l'ho fatta più e ho smesso di andare a messa. Poi, quando i Beatles hanno iniziato a interessarsi al trascendentalismo, sono uscite un sacco di riviste e pubblicazioni riguardo alle diverse religioni, compreso il satanismo, la magia bianca e nera e tutto quanto. E mi sono interessato alla spiritualità. Suppongo mi abbia ispirato a scrivere i testi per i Sabbath».

«Essendo cresciuto strettamente cattolico, dove vivevo c'era parecchio conflitto tra i cattolici e i protestanti. Quindi si litigava sempre sulla religione e cose del genere. In pratica cresci pensando che quella cattolica sia l'unica vera religione, per cui mi sono interessato a quella, poi a Satana e di conseguenza alle altre religioni in generale».

«La prima volta che ho sentito la musica blues, Robert Johnson e cose del genere, i suoi testi parlavano del diavolo e tutta la sua immagine ruotava attorno alla vendita dell'anima al diavolo. Ero davvero intrigato. Quindi gran parte della musica che ascoltavo era blues; e pure per quanto riguarda

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

il pop, i Beatles hanno implementato tanto blues nella loro musica, quando sono saltati fuori. E poi sono di Liverpool, che è a tipo centocinquanta chilometri da Birmingham, e avevano tutti l'accento della classe operaia, come me. Era una cosa inaudita fino a quel momento, e mi ha fatto venire voglia di fare il musicista. Hanno spianato la strada per la gente come me. Non devi lasciare la scuola a quindici anni e andare dritto a lavorare in fabbrica fino a sessantacinque anni, come ha fatto mio padre. Mi hanno invogliato a dedicarmi alla musica».

«Per quanto mi riguarda, la odiavo», dice Bill Ward parlando della religione. «Non mi piaceva. E non ho cambiato idea nel corso degli anni. Oggi mi hanno insegnato a capire che a volte i religiosi possono essere nel giusto, ma di base per me è stato un trauma. Quindi continuavo a non fidarmi».

Ma Bill non era cresciuto in una famiglia religiosa. «No, per niente. Siamo tutti pagani, grazie a Dio. Ma dovevamo andare a catechismo, e io cantavo nel coro della scuola. La chiesa vicino alla quale abitavo aveva letteralmente più di mille anni. Si chiama Aston Church, nella parrocchia di Aston. Abitavo a un minuto a piedi dalla chiesa, quindi da piccolo, avendo una voce decente, mi hanno messo nel coro della chiesa. Lo facevano tutti i ragazzini del posto. Ho cantato in quel coro per circa quattro anni. Per me è stata un'esperienza molto istruttiva, mi è tornata utile quando sono entrato nel mio primo gruppo rock».

«Ma la religione non mi interessava», continua Bill. «Faceva venire troppi sensi di colpa. Io non credo nella dannazione eterna. Sono cazzate. “Se non fai questo e quello, brucerai all'inferno”. Per me sono solo stronzate. Io credo nella vita e nell'amore, e si è visto spesso nei Black Sabbath, anche in 'Children of the Grave'. Comunque, siccome eravamo nati nella parrocchia di Aston, che ci piacesse o meno, appartenevamo alla chiesa, e la religione era un'imposizione. Mi spaventava. Mi venivano gli incubi. Sognavo che un tizio mi avrebbe... Se mi fossi masturbato, sarei stato punito per il resto dei miei giorni. Mi spiace Gesù, ma insomma, non avevo nemmeno dieci anni!».

«Lo definirei un periodo buio della mia vita, perché da piccolo mi sentivo molto depresso, ecco», riflette Bill. «Non mi piaceva la scuola, non avevo tanti amici o cose del genere. La parte più illuminante degli anni Sessanta per me è stata la musica. Era fantastica. Era tipo, ok, sappiamo che le cose fanno schifo, politicamente e tutto, ma io non credevo in nessuno. Eravamo

cresciuti sapendo di non poterci fidare dei politici e delle loro parole. Ma con tutto quello che stava succedendo nel Paese, venivano costruite nuove fabbriche. Quindici anni dopo la guerra, tutte le case nella città di Birmingham, che una volta formavano una comunità, erano state abbattute. Stavano ristrutturando un sacco di cose. Ripeto, l'unico sollievo per me era la musica. È come se il quantitativo di musica che mi arrivava compensasse tutto il caos. La musica mi ha salvato, non ho dubbi a riguardo».

«La prima volta che ho visto i Beatles avrò avuto tredici anni o giù di lì», continua Geezer, dando la sua personale versione di quel momento cardine citato da così tanti musicisti della sua generazione. «Praticamente ha segnato il passaggio dalla religione a quella che era la realtà. Era qualcosa di tangibile. Erano quattro persone dal mio stesso identico background, ed erano capaci di dominare il mondo. Hanno dato speranza a tutti gli appartenenti alla classe operaia. Hanno quasi rimpiazzato la religione, diventandola essi stessi. Li ho visti a Birmingham, ma appena ho sentito alla radio 'Love Me Do', il primo singolo, sono rimasto folgorato. Era la nostra generazione, quella dei primi anni Sessanta. Come Elvis e il rock'n'roll, avevano esaltato sia i miei fratelli che quelli più grandi. I Beatles sono stati una ventata d'aria fresca, soprattutto se eri inglese. Perché ci hanno fatto capire che i musicisti inglesi potevano avere un loro sound».

«Come ho detto, fino a quel momento i miei fratelli avevano avuto Elvis e il rock'n'roll, le mie sorelle avevano Cliff Richard e tutte le imitazioni inglesi del rock'n'roll americano. Io appartenevo a quella generazione che era troppo giovane per Elvis, e poi all'improvviso sono arrivati i Beatles. Erano inglesi, suonavano come parlavo io, dei ragazzi della classe operaia di Liverpool, non di Londra o americani, e le canzoni erano semplicemente incredibili. Come nulla che avessi mai sentito prima. E quando senti qualcosa di diverso, e te ne innamori, diventa parte della tua vita. E John Lennon non avrebbe detto: "Oh, è così bello essere nel vostro Paese", o roba del genere. Era tipo: "Siamo più famosi di Gesù". E a un sacco di gente non è piaciuto. Io l'ho trovato geniale. Una persona diretta che dice ciò che pensa e non quello che dovrebbe dire alla stampa. Sono stati i primi, o almeno lui lo è stato. Mio fratello mi aveva comprato una chitarra, e mi sono messo a imparare le parti ritmiche, tutte quelle di John Lennon, perché all'epoca era il mio eroe. Quindi ho imparato a suonare tutte le canzoni dei Beatles con la chitarra, ed è così che

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

mi sono appassionato alla musica. Indossavo gli stessi stivaletti e vestiti dei Beatles, e mi ero tagliato i capelli come loro».

«Voglio dire, i Beatles hanno dato vita a tutto. E poi sono arrivati i Rolling Stones ed è stato tipo: “Oh Dio, tagliatevi quei capelli”, erano i cosiddetti tipi poco raccomandabili. Venivano arrestati alle stazioni di servizio per possesso di droga e perché pisciavano sulle pompe di benzina. Invece dell’immagine pulita da bravi ragazzi, più erano cattivi, meglio era. E credo che abbiano spianato la strada alla mia generazione, per farci reagire contro ciò con cui eravamo cresciuti negli anni Cinquanta. Perché in quegli anni l’Inghilterra non era un bel posto. Era grigia e nessuno aveva i soldi, e tutto era razionato. Praticamente si moriva di fame perché non c’era abbastanza cibo. Quindi è stato un moto di ribellione contro tutta quella roba».

Trentacinque anni dopo, i Beatles sono ancora importanti nella vita di Geezer: «Sì, colleziono memorabilia dei Beatles. Non è una collezione enorme, ma amavo i Beatles quando ero un ragazzino, quindi è più che altro per una questione nostalgica. La collezione che avevo all’epoca è stata buttata via, come succede sempre. Così quando vedo qualcosa che avevo da ragazzino, me la compro. Ho ancora tutti i miei vecchi vinili. Sono riuscito a conservare almeno quelli. Ho ancora il primo album che ho comprato, di Dizzy Gillespie. Penso di averlo comprato quando avevo circa undici anni. I dischi successivi... erano sicuramente dei Beatles».

Accantonata l’idea della formazione a sei, i Polka Tulk Blues Band divennero i Polka Tulk, poi gli Earth Blues Band e infine Earth, tenendo i loro primi concerti nel settembre del ’68. Successivamente, la storia dei Black Sabbath prende una brutta piega, con Tony che lascia il gruppo per entrare nei Jethro Tull, situazione immortalata durante l’esibizione televisiva del *Rock ‘n’ Roll Circus*, un evento con i Rolling Stones come headliner per i membri del loro fan club; tra gli altri gruppi in scaletta figuravano John Lennon, gli Who e i Cream. Si vede Tony che cerca cupamente di ambientarsi (mentre strimpella profeticamente un blues dai toni doom), quando di fatto aveva già lasciato i Tull per poi chiedere di rientrarvi, ma Ian Anderson gli aveva detto che era già stato rimpiazzato. Quell’esibizione televisiva sarebbe stata la sua ultima con i Jethro Tull, già in rapida ascesa.

Ricorda il cantante e flautista dei Tull, Ian Anderson: «Beh, all’epoca il nostro primo chitarrista, Mick Abrahams, si era messo in cattiva luce con

noialtri perché non si presentava quando doveva suonare (ride), e in più aveva dei limiti che ci bloccavano. Non che fosse colpa sua, ma non riusciva a salire su un aereo e non voleva viaggiare all'estero. Voleva solo suonare tre sere alla settimana e stare a casa con sua mamma».

«Per cui non avrebbe funzionato, quindi eravamo alla ricerca di qualcun altro, e tra le tre o quattro persone che abbiamo... non mi piace usare la parola "audizione", perché non è giusto nei loro confronti. Non era niente di così venale. Ci siamo trovati con un paio di persone, tra cui David O'List, il chitarrista di un ottimo gruppo di nome The Nice, di cui faceva parte Keith Emerson, che si esibiva al Marquee. Erano nostri contemporanei e quando si sono sciolti Keith ha formato gli Emerson, Lake & Palmer. Quindi c'era questo tipo, un chitarrista interessante ma strambo, poi un altro giovane che in seguito ha avuto molto successo, e Tony Iommi».

«Avevamo visto suonare Tony con la sua band e ci piaceva il suo approccio alla musica. Era un tipo lineare, non gli interessava fare tanti accordi e magari delle armonie più discrete. Non era il suo stile. Già all'epoca si capiva che aveva un approccio musicale diverso, in parte determinato dal suo problema fisico – si era fatto male alla mano».

«Non penso avrebbe funzionato per Tony, con i Jethro Tull, perché il materiale che stavo scrivendo è quello che poi è finito sull'album *Stand Up*. C'era una grande varietà di stili musicali, roba jazz, classica, folk, blues e un po' di riff orecchiabili. E credo che andasse ben oltre gli interessi stilistici di Tony. Quindi non avrebbe funzionato. Però, qualche settimana dopo, si è gentilmente prestato ad aiutarci quando ci è stato chiesto di fare il *Rock'n'Roll Circus* con i Rolling Stones. Tony è venuto a mimare le parti di chitarra. Credo di essere stato l'unico a cantare e suonare dal vivo, gli altri erano in playback su un Memorex».

Lo strano legame con i Tull ebbe un risvolto positivo, dice Geezer: «La nostra grande occasione è arrivata quando Tony è stato invitato a entrare nei Jethro Tull. Fino a quel momento eravamo strettamente un gruppo di blues classico, quello in dodici misure, che suonava musica di altra gente. Poi abbiamo fatto un concerto con i Jethro Tull, non ricordo dove, credo da qualche parte a Birmingham. E a metà concerto Ian Anderson è uscito e si è piazzato davanti a Tony, lo ha osservato per tutta la sera e abbiamo pensato: "Oh no, ce lo vuole portare via". Poi a fine serata è venuto nel nostro camerino e ha detto a Tony: "Posso parlarti?". E noi ci siamo detti: "Oh no, è fatta"».

Black Sabbath: Sabotage! – I Black Sabbath negli anni Settanta

«Subito dopo, Tony è andato a Londra. Ma non ha funzionato. Tony non si è trovato bene. Voleva tornare a suonare con noi. Gli sembrava che nei Jethro Tull le cose fossero troppo rigide. Non ci sembrava vero che Tony volesse rinunciare a quell'opportunità straordinaria. Gli era stato offerto uno stipendio fisso settimanale, mentre noi in quel periodo eravamo poverissimi. Però è tornato e ha detto: "Sentite, se ci mettiamo a lavorare come quei ragazzi, ce la possiamo fare". Ci siamo messi a scrivere il nostro materiale, e la prima canzone che abbiamo provato a comporre è stata 'Wicked World'. Abbiamo fatto un po' di jam, per vedere cosa potesse venirne fuori, ed è uscita quella. Ci era sembrata buona, e ci è servita da incoraggiamento. Abbiamo provato a scriverne un'altra, perché avevamo un concerto in vista la settimana successiva».

«Quando mi hanno chiesto se fossi interessato a entrare nel gruppo, ho parlato con gli altri ragazzi e gliel'ho detto», spiega Tony, riguardo alla sua breve scorribanda. «Mi hanno detto che dovevo buttarmi. All'epoca eravamo appena agli inizi e non stava succedendo niente. Sono entrato nei Tull, ma poi ho cambiato idea. Volevo tornare e mandare avanti la band. Devo dire che ho imparato parecchio da Ian. Ho imparato che devi impegnarti, devi provare. Quando sono tornato e ho rimesso insieme la band, mi sono assicurato che tutti si alzassero la mattina presto per andare a provare. Li andavo a prendere io. All'epoca ero l'unico con la patente. Dovevo guidare quel dannato furgone e buttarli giù dal letto alle nove meno un quarto ogni mattina; che, credimi, all'epoca per noi era presto. Gli dicevo: "Dobbiamo fare così, perché lo facevano anche i Jethro Tull". Avevano un programma e sapevano che avrebbero lavorato da quest'ora a quell'ora. Ci ho provato con il nostro gruppo, e ci siamo messi in riga. Ha funzionato. Invece di presentarci a qualsiasi ora, ci dava più l'impressione di aver preso un impegno».

L'altra cosa che aveva infastidito Tony riguardo ai Jethro Tull era l'impressione che il gruppo non fosse coeso. Ian pranzava a un tavolo, gli altri tre a un altro. Oltre al fatto che il manager della band gli ripeteva continuamente di essere davvero fortunato a far parte di quella formazione divina.

A fine dicembre del '68, gli Earth erano tornati a suonare nei dintorni di Birmingham e della Cumbria. Il 3 gennaio 1969 il gruppo suonò per la prima volta a Londra, e Ozzy stabilì il tratto distintivo della band, ovvero indossare crocifissi – solo che, in quella prima occasione, attorno al collo ossuto di Ozzy c'era la manopola di un rubinetto a forma di X.

«Quando ci chiamavamo Earth», fa notare Geezer, «facevamo un sacco di roba blues, tipo Howlin' Wolf, Muddy Waters, John Lee Hooker, e anche un po' di soul – di fatto suonavamo roba di Sam & Dave e Wilson Pickett. E tanto blues inglese, come Cream e John Mayall; e un po' di jazz».

Dopo un periodo sotto la guida di Alvin Lee e dei Ten Years After, il gruppo trovò un manager in Jim Simpson, che si impegnò per lanciare la band facendole ottenere un po' di notorietà e un modesto e fugace successo. Geezer spiega il ruolo di Simpson: «Beh, prima di tutto era il proprietario della Henry's Blueshouse, nel centro di Birmingham, e incoraggiava i gruppi locali a esibirsi prima degli headliner – c'era gente come Duster Bennett, e credo Richie Havens, personaggi del genere. Dava sempre modo ai gruppi locali di suonare per primi, e ci abbiamo provato anche noi; gli siamo piaciuti e ci ha detto: "Ok, potete suonare stasera". Siamo saliti sul palco e il pubblico è impazzito. Ci ha adorati. E da allora Jim ci ha voluti ogni settimana. Dopo un po' di tempo ci ha chiesto se avessimo un manager o qualcosa del genere, e noi non ce l'avevamo, e lo è diventato lui. Ci ha detto che avrebbe potuto procurarci altri concerti, e lo ha fatto».

Come ha accennato Jim, la scena musicale di Birmingham era fiorente – praticamente come quella di Detroit all'epoca, la versione americana di una città che lavorava sodo e suonava musica tosta, spinta dall'industria pesante e da gruppi rock altrettanto pesanti. «Sì, c'erano un sacco di locali soul all'epoca», riflette Geezer. «E poi c'era questo posticino chiamato Penthouse, che era a Birmingham. Su un piano c'era un bar, al secondo si ballava la musica soul, e al terzo c'erano i gruppi rock. A quei tempi ci bazzicava Robert Plant con i Band of Joy. C'era Bonham alla batteria. I Jethro Tull ci suonavano spesso, quando si chiamavano John Evan Smash o qualcosa del genere. In pratica ci suonavano tutti questi gruppi che in futuro sarebbero diventati enormi, ma che non erano ancora nessuno. Ci andavo ogni sabato sera e si tirava avanti fino alle otto di mattina. Ci calavamo le black bomber¹ e altra roba, e ascoltavamo quei gruppi fantastici»....

Continua sul libro...

1 - Pastiglie di droga anfetaminica popolari nei primi anni Sessanta. – [N.d.T.]



Grazie a un sostanzioso bagaglio di interviste da lui stesso condotte con Ozzy Osbourne, Tony Iommi, Geezer Butler, Bill Ward e con un gran numero di personaggi cardine che gravitavano loro intorno, Martin Popoff ci offre una dettagliata panoramica su otto album che sono dei veri pilastri dell'heavy metal e della musica tutta.